

PITTURE ANTICHE  
TROVATE NELLA VIGNA LAURETI  
A S. PIETRO IN VINCOLA

LUDOVICO BLANCONI

[p. 350] Non è sempre per le rovine che si distruggono gli antichi monumenti; anzi questa volta sono elleno state le benefiche conservatrici di molte eleganti pitture nell'antico palazzo, o sia nelle terme, che in Roma appartenevano all'imperiale famiglia Flavia. Sappiasi dunque dagli amatori delle belle arti, che da poco in qua si sono aperte nella Vigna Laureti vicino a S. Pietro in Vincola alcune camere quasi che sotterranee, parte dipinte a figure, parte a grotteschi, state finora ripiene di terra e di rottami. Quattro sono le stanze ove si è entrato, ma ve ne sono dell'altre, che sono tuttavia da scoprire. La loro figura è quadrilatera, e le volte sono a botte. La prima ha il fondo nero, giallo lo ha la seconda, rosso la terza, e la quarta bianco. La pittura che è sopra questi fondi, orna le volte egualmente che le pareti. Nella terza stanza vi è in mezzo ad una facciata un gran nicchione che non sapremmo dire se abbia servito per qualche bagno domestico, o per una grande statua, delle quali sappiamo che questo imperiale soggiorno era ornato. Fu in un simile nicchio, che due e più secoli fa si trovò in altra parte di questo medesimo edificio il Laocoonte di Belvedere, come ce ne aveva prevenuto Plinio. La pittura di questo nicchione è ombreggiata qua e là d'oro in modo assai galante, ed ha nel mezzo un piccolo riquadro con una Venerina giacente. Non mancano in alcuni luoghi degli scudetti di stucco, che a guisa di leggerissimi cammei interrompono la superficialità della pittura, dando con ciò al totale molta vaghezza e venustà. Fu senza dubbio da queste stanze che Raffaele ed il suo elegante discepolo ornatista Giovanni da Udine presero l'idea, con cui per comando di Leone X ornarono i magnifici porticati del Vaticano. Che fossero dunque queste camere, si deduce, primo perché l'architetto Brenna che le disegna, ci ha assicurato avere trovato sui muri vari nomi grafiti di carattere del XVI secolo, secondariamente un autore poco posteriore a Raffaele ci dice che in questo luogo si scopersero allora alcune *camere piene di compartimenti, di stucchi sottili, e di pitture con sì diverse bizzarrie, ed in copia tanta, e sì ben intese, che tutta Roma vi concorse*. Lo stesso dice il Vasari nella vita di Giovanni da Udine. Grotte furono dai romani chiamate queste camere, e grottesco quello stile, che nacque dalla loro imitazione. Sia detto di passaggio, che i moderni francesi dimenticatisi dell'origine di quest'espressione l'hanno per loro cortesia, e conforme al solito contorta, e ridotta fino al significato di buffonesco. Ballo grottesco, musica grottesca, lettera, o cena grottesca ec. si dice a Parigi quando vuolsi dare [p. 351] un'aria di ridicolo. Vari rumori sono nati in quest'occasione fra gli artefici di Roma. Dicono alcuni, che Raffaele facesse nuovamente chiudere queste grotte dopo averle vedute, perché non si scoprisse la sorgente da cui avea

preso quel bello stile d'ornati. Ma questo divino artefice, che ad un sapere infinito accozzava una singolare ornatezza, non avea bisogno di simili ignobili ripieghi per farsi valere. Sarebbe anzi stato suo interesse che si vedessero, perché gli ornati del Vaticano sono infinitamente superiori a questi, lo che sia detto senza offendere coloro, i quali non hanno che occhio ammiratore che per le anticaglie. Altra disputa pure, cioè se sieno esse una pertinenza delle Terme di Tito, o del Palazzo Flavio che da esse non era molto distante. Le Terme, dicono i primi, erano frequentate da migliaia di persone del volgo, le quali, come oggi giorno succede, avranno sporcato ogni muro, ogni parete intanto che queste (dal danno in poi degli anni) sono intatte. Simili pitture minute convengono più ad appartamenti nobili, che ad un edificio pubblicamente aperto e frequentato dal popolo. Decidasi per quale delle due opinioni a lui piace il nostro erudito lettore. Altri domandano donde nasca, che queste camere non hanno, né potevano avere alcuna finestra che le rischiarasse. V'è stato fino taluno, il quale ha francamente asserito che gli antichi non praticavano finestre ne' loro edifizii. Chi crederebbe che simili deliri potessero nascere in menti sane? Aveano finestre come noi gli antichi, le aveano coi vetri, o colla pietra specolare per non essere esposti all'aria esterna, e le chiudevano collo sportello probabilmente di tavola quando volevano essere all'oscuro. *Pars ad aperta fuit, pars altera clausa fenestrae*, dice Ovidio. Gli antichi, come noi miseri moderni, avevano bisogno di vederci per fare le loro faccende. Le presenti camere, probabilmente per un eccesso di lusso, saranno state forse destinate soltanto ad uso notturno, e non saranno state illuminate che colle lucerne, delle quali si sa, che uso grandissimo facevano gli antichi massime i più opulenti. Nel giorno v'è apparenza che avranno abitato nelle parti superiori de' loro edifizii, *et in conclavi lucido*, come dice Celso. Oggidì le persone comode hanno appartamenti da estate e da inverno; chi sa se i magnati antichi non avevano appartamenti per la notte, ed altri per il giorno? Potrebbe dire taluno, che appunto queste camere erano oscure perché destinate a' bagni, e quindi far uso di quel passo di Seneca, ove dice, che il piccol bagno di Scipione nella sua villa di Literno era oscuro: *balneolum angustum tenebricosum; ex consuetudine antica non videbatur majoribus nostris caldum nisi obscurum*. Ma notisi che Seneca sembra dire qui, che questa oscurità non era più in uso ne' bagni al suo tempo, e che colà non [p. 352] si tratta di terme pubbliche, ma di un piccolo bagno domestico e personale. Dopo queste riflessioni creda anche in ciò il nostro lettore quello che più gli aggrada. Le pitture, delle quali abbiamo parlato, consistono in compartimenti ornati di colonnette, d'uccelli, di meandri, di piccoli riquadri a figurine, ma il tutto di un disegno meschino, e di una esecuzione che di poco passa il mediocre. Nella

volta della terza camera vi è nel mezzo una gran riquadro con pittura a figure rappresentante un giovane Bacco circondato da varie Ninfe, le quali, se le copie che ci hanno mostrate sono fedeli, non paiono mancare di venustà: dico le copie, perché l'originale è troppo oscuro per poterlo esaminare con esattezza, né si può goder tutto in un colpo d'occhio. Prima di finire questo articolo siaci lecito il far qui una riflessione forse non venuta in mente a tutti. Noi siamo persuasi che gli antichi non lasciavano mai verun muro nudo come oggidi si costuma. Ove non gl'incrostavano di marmi, o di stucchi, li dipingevano. Dipinti sono i muri esterni del Teatro di Ercolano, dipinte dentro e fuori tutte le case, e dipinte fino le porte della città di Pompei. Vestigi di pittura si vedono tuttavia nella porta della distrutta città di Pesto o sia Possidonia nella Lucania da noi minutamente esaminata. Non è gran tempo che si è fatto scoprire una parte delle atterrate carceri del Circo di Caracalla sulla via Appia, e vi si videro segni di pittura, come manifesti si vedono nella volta della gran porta del Circo medesimo. Dipinte erano fino le camere mortuarie de' sepolcri; in somma tutte le antichità, nelle quali conservasi l'intonaco, conservano anche vestigi di pittura. Un certo sig. Miri mercante di quadri è quegli che ha intrapresa la lodevole fatica di pubblicare le pitture di queste camere in rami colorati. Ha data la cura di disegnarle all'architetto Vincenzo Brenna, e quella d'inciderle al sig. Marco Carloni noto per altri simili rami, coi quali sono già pubblicate dieci antiche volte sotterranee. L'intrapresa certamente non può essere che utile, e dilettevole, ma sul luogo abbiamo veduto che il disegnatore supplisce di sua invenzione a ciò che il tempo ha scrostato o cancellato. Sarebbe desiderabile, che l'editore avvisasse quali sieno i supplementi moderni per soddisfazione degli amatori della bella antichità. In ogni caso lo faremo noi francamente quando l'opera sarà uscita, e che ne renderemo conto al pubblico nelle *Effemeridi* o nell'*Antologia*. Non ha permesso Apollo che al dotto Vannier di supplire con maestà antica ai versi che incompleti avea lasciati nella sua Eneide il gran Virgilio.

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Giovanni Ludovico Bianconi, *Pitture antiche trovate nella Vigna Laureti a San Pietro in Vincola*, in *Antologia Romana*, XLIV, 1775, pp. 350-352].